



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

9 / 2020



**QUALE SOGGETTO PER LA
RIDUZIONE DELL'ORARIO DI
LAVORO?**

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

QUALE SOGGETTO PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO?

Riproduciamo qui di seguito il testo di un seminario tenuto sul finire degli anni novanta. Esso anticipa alcuni dei temi sui quali l'Associazione si sta attualmente confrontando nel tentativo di fornire una valenza politica al proprio progetto

Giovanni Mazzetti

C'È UN SOGGETTO CHE PUÒ BATTERSI PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO?

Giovanni Mazzetti

Introduzione

Da anni cerco di richiamare l'attenzione dei diversi interlocutori con i quali mi confronto sui problemi del lavoro su una questione fondamentale: non si può comprendere la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro se non si sa sperimentare il fenomeno della disoccupazione diversamente da come vien spontaneo fare nell'ambito dei rapporti sociali che danno forma alla nostra esistenza. Ritengo infatti che la pretesa di discutere del problema, con la speranza di ottenere dei risultati positivi di reciproca comprensione, senza che la discussione si accompagni al prender corpo di questa diversa esperienza - a questa "traduzione" di significato - sia decisamente illusoria. Per rendere la cosa figurativamente, equivale a voler discutere di uno scritto di un autore italiano con uno straniero che non conosce la lingua, senza però nemmeno accennare al suo contenuto in un linguaggio che conosce.

Ricordo ancora una serie di articoli¹ di quindici anni fa per *il manifesto* nei quali, sollecitando una strategia finalizzata a ridurre l'orario, ponevo l'interrogativo: "che cos'è la disoccupazione?", e tentavo di abbozzare

¹ Vedi i quattro articoli pubblicati tra il 17 e il 21 febbraio 1984 e le repliche del 9 marzo.

una critica nei riguardi della risposta che scaturiva dal senso comune prevalente. Si trattava però di una domanda che deve esser suonata estranea alla maggior parte dei lettori, se una prima rozza discussione politica sulla possibilità di una riduzione generalizzata della settimana lavorativa ha potuto essere avviata, per di più senza grandi entusiasmi collettivi, solo a così grande distanza di tempo. E che deve essere sembrata strana agli stessi componenti della redazione, se nessuno di loro ritenne di dover allora intervenire con un suo contributo o comunque di non chiudere frettolosamente il dibattito². Il trascorrere del tempo non sembra aver d'altronde inciso profondamente sull'atteggiamento prevalente, poiché, ancora oggi, nonostante si sia cominciato a discutere di riduzione d'orario, il farlo prendendo le mosse da quella domanda, causa un evidente disagio in chi se la vede proporre³. Solo quello sguardo di sufficienza, dietro al quale si nascondeva la fantasia "ma questo deve proprio essere matto", comincia a diventare sempre più raro. Negli ultimi tempi si sono cioè allentati i meccanismi difensivi, mentre l'angoscia generata da un interrogativo apparentemente incomprensibile tende ad essere ancora consistente.

Ma perché la capacità di chiedersi "che cos'è la disoccupazione" è così essenziale? Vorrei rispondere con le motivazioni che avrei fornito fino ad uno o due anni or sono, e con un'anticipazione di quelle più precise che mi sento di poter dare ora e che cercherò di esporre dettagliatamente nelle pagine che seguono. In passato avrei risposto, come spesso ho fatto: mi sembra che l'interrogativo racchiuda in sé il costituirsi di un insieme di forze soggettive, corrispondenti ai bisogni e alle forme

² C'è solo da esser contenti che, nel periodo più recente, il manifesto abbia finalmente fatto propria, in maniera non episodica, la questione della riduzione del tempo di lavoro, anche se una capacità di anticipare i tempi non avrebbe certamente guastato. Rattrista invece che tutte le resistenze frapposte a suo tempo ad una discussione non idealistica sul modo in cui perseguire questo obiettivo vengano ingoiate dalla convinzione che "il manifesto, abbia nel suo DNA la riduzione dell'orario di lavoro". Valentino Parlato, *Terrore orario, il manifesto* 26.3.1998.

³ Un esempio tra le conferenze che hanno generato il disagio descritto è *Quale ricchezza nella disoccupazione?* raccolta in *Lavoro e non lavoro a cura di Domenico Cerzosimo, Donzelli Editore, Roma 1996.*

dell'esperienza e del pensiero, senza le quali è addirittura impossibile immaginare l'*avvio* di un processo di sviluppo⁴ che passi attraverso la riduzione del tempo di lavoro. Insomma, avrei sottolineato che il perseguimento della riduzione dell'orario di lavoro non è possibile senza il costituirsi del soggetto che cerca di soddisfare questo bisogno, e che l'interrogarsi sulla natura della disoccupazione è uno dei momenti essenziali della *genesì* di questa soggettività. Allora non avrei saputo descrivere *analiticamente* il processo di *formazione* di tali forze. Ma la mia risposta mi appariva, come ora cercherò di spiegare, comunque sensata.

Perché è importante comprendere il significato della disoccupazione

Che cosa accade infatti quando non ci si interroga sul *significato* della disoccupazione? Che si finisce col giudicare il processo di impoverimento che ad essa corrisponde come un semplice *dato*, invece di riconoscere che il suo stesso verificarsi può già costituire, ed anzi normalmente costituisce, un *problema*⁵. Qual è la differenza tra un "fatto" ed un "problema"? Possiamo rispondere così: nel primo caso il *sensò* di ciò che accade è *presupposto*, mentre nel secondo caso deve essere *elaborato*. Al fine di esser certo di non venir frainteso, mi sembra opportuno ricorrere ad un esempio elementare. Che cosa c'è di più naturale della pioggia? Si tratta di un evento nel quale, come i nostri antenati, siamo coinvolti centinaia di volte all'anno e spesso più volte al giorno, magari lamentandoci per i danni che procura. Ma se *spieghiamo* la pioggia con il concetto che si tratta di "acqua che cade dal cielo" non

⁴ Il primo segno dell'incapacità di afferrare ciò che è implicito nella riduzione dell'orario di lavoro sta nella convinzione, molto diffusa anche a sinistra, che se si diminuisce l'orario non si agisce in modo da creare le condizioni per la produzione di una nuova ricchezza, ma ci si limita a "spartire la miseria".

⁵ Non bisogna confondere il concetto di problema con quello di "guaio". Nel primo caso ci si interroga infatti sulle circostanze dell'avvenimento, mentre nel secondo esse sono puramente e semplicemente percepite come negative. Per questo il guaio deve essere evitato o rimediato, mentre il problema si pone e può essere risolto.

sappiamo quasi nulla di essa. Per sapere dobbiamo mettere in campo una forma di esperienza diversa, attraverso la quale il dato, pur continuando ad essere “dato”, si *trasforma* in un problema. E’ l’emergere di questo orientamento che affina la sensibilità e consente l’avvio del processo indagatore, grazie al quale si cerca una spiegazione⁶ di ciò che l’evento è e delle sue implicazioni, cioè delle circostanze concatenate che lo precedono e lo seguono. Sarà allora possibile “scoprire” il processo di formazione delle nuvole, dall’acqua che è sulla terra, ed individuare le condizioni climatiche che, in un secondo momento, determinano una nuova precipitazione al suolo. Oppure riconoscere nelle spiagge un prodotto del dilavamento operato dalle piogge.

Dunque il fatto è diverso dal problema solo per *il modo in cui il soggetto si rapporta all’evento al quale partecipa*; un modo che però esprime anche immediatamente ciò che *il soggetto concretamente è*. Da quando esistono, ad esempio, gli animali della specie *homo sapiens* fanno figli, ma solo da un certo punto questo fatto ha cominciato a sollecitare la ricerca di una spiegazione, finendo così col trasformarsi in un problema, del quale sono state date le più diverse interpretazioni⁷. E non è forse vero che queste spiegazioni si riflettono anche nel concreto rapporto che nelle diverse civiltà i genitori hanno avuto con i figli? Come sostenne genialmente Platone, riflettendo su questo aspetto metodologico dell’apprendimento, senza meraviglia non c’è la possibilità di vedere l’inconsueto dietro al consueto, il non conosciuto dietro al noto, e pertanto non si apre lo spazio per cogliere ciò che i nostri sensi

⁶ Può esserci qualcosa da “spiegare” solo se il fenomeno racchiude degli svolgimenti che non sono immediatamente dati alla percezione, perché nascosti nelle pieghe.

⁷ Malinowsky ci ha ben descritto le sue difficoltà di confronto con gli abitanti delle Trobriand i quali credevano che i figli fossero concepiti mediante la penetrazione di uno spirito dalla testa della madre ed irridevano ai suoi tentativi di spiegare il concepimento nella modalità a noi nota. Si veda in particolare il capitolo sull’Ignoranza della paternità fisiologica, in *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*, Newton Compton, Roma 1976.

spontaneamente (cioè come, fino a quel momento, sono stati “educati”⁸ a fare) non percepirebbero. La meraviglia è il meccanismo che, mettendo in discussione quell’educazione, innesca la possibilità della *trasformazione della propria sensibilità*, nel corso del processo di percezione e di appropriazione del mondo circostante. Una appropriazione che, in alcuni casi, senza quella trasformazione risulterebbe impossibile.

Uno svolgimento di questo tipo è, a mio avviso, richiesto in rapporto alla disoccupazione. Nel corso della vita sociale essa ci piomba - più o meno direttamente - addosso. Ma se non interviene la trasmutazione di questo fatto in problema, non emerge l’orientamento che può consentire di comprenderla. E dunque si finisce con lo scongiurarla o col combatterla con “armi” analoghe a quelle che venivano usate dai nostri antenati per propiziare o per scongiurare la pioggia, cioè con procedure intrise di quel misticismo⁹ che è parte integrante del desiderio di comprendere e di influenzare, accompagnato però all’incapacità di farlo.

Nel sottolineare l’importanza dell’interrogativo non rivendicavo, ovviamente, alcuna originalità. Chi conosce un po’ la storia del pensiero di coloro che ci hanno preceduti sa che, di fronte ad una disoccupazione più grave di quella attuale, Keynes, mezzo secolo fa, invitava i governanti dei paesi economicamente avanzati, ed i suoi colleghi economisti, ad effettuare un passaggio analogo. Così come, nel *Manifesto*, Marx ed Engels sollecitavano, un secolo e mezzo fa, la classe operaia e i suoi alleati a verificare se la miseria e la disoccupazione non fossero tanto dovute alla mancanza di risorse, come si poteva essere

⁸ Il fatto che l’uomo non possa mai percepire il mondo in un’immediatezza, e dunque che interviene sempre la mediazione di una forma di sensibilità, è ben espressa da Marx con il concetto che “non c’è sfera determinata in cui l’uomo immediatamente si confonda”. *Manoscritti economico filosofici del ’44*, Einaudi Torino 1969, pag. 78.

⁹ Non a caso per descrivere il comportamento che dovrebbe porre rimedio al problema della disoccupazione il senso comune prevalente usa il termine di “sacrifici”, che lascia intravedere il peso di una componente prescientifica nell’esperienza.

istintivamente portati a pensare allora, quanto allo sviluppo di forze produttive nuove, che invece di riuscire ad essere positivamente metabolizzate dalla società borghese, finivano “col metterla in disordine”¹⁰. Leggendo questi autori mi ero intuitivamente convinto della validità del loro interrogarsi e proponevo, ai miei interlocutori, di fare altrettanto.

Era tuttavia evidente che restava un problema irrisolto. Se coloro con i quali cercavo di dialogare, che in molti, nel corso della loro formazione, si erano accostati a quegli stessi autori, *non* avevano condiviso quell'intuizione ci doveva pur essere un motivo! Se di fronte alla mia sollecitazione a misurarsi col significato della disoccupazione emergevano così tante *resistenze*, ci doveva pur essere una ragione! Non che una qualche spiegazione di questo fenomeno non fosse già stata avanzata da coloro che per primi avevano sollecitato a riflettere sul senso della disoccupazione. In fondo Marx ed Engels avevano chiesto di tener ben presente che “in ogni epoca le idee dominanti sono quelle della classe dominante”¹¹, ciò che implicava il riconoscere che è normale che la disoccupazione venga dapprima sperimentata nel modo in cui la sperimenta la borghesia, cioè come la conseguenza di un impoverimento oggettivo, di una mancanza di risorse, e al rifiuto dei lavoratori di accettare le condizioni economiche emerse. E se ci si sente poveri non ci si può interrogare sulla povertà di cui si soffre, appunto perché quella povertà non viene sperimentata come un qualcosa di *estraneo*, che non dovrebbe essere subito, né più e né meno di come accade dapprima nei confronti della pioggia che sta cadendo o del fatto che gli esseri umani

¹⁰ E' bene riportare il passo in questione: “Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta ad uno stadio di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una generale guerra di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede **troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio.**” K. Marx - F. Engels, *Il manifesto del Partito Comunista*, Einaudi Torino 1962, pag. 107/108.

¹¹ K. Marx - F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972 pag. 44.

non abbiano ali. Keynes, dal canto suo, aveva più volte richiamato l'attenzione sull'inversione che interviene nella lettura dei fenomeni sociali quando si confondono gli effetti di una determinata dinamica - la povertà e la disoccupazione di massa - rappresentandoseli come cause. Un'inversione che rende ciechi nei confronti dei concreti processi che producono la situazione nella quale ci si viene a trovare.

Sentivo però che tutte queste spiegazioni, per quanto ben orientate, non si scostavano dal terreno intuitivo, nel senso che non svelavano i meccanismi *concreti* che ostacolavano quell'apertura che cercavo di stimolare. E dunque potevano essere condivise solo dall'esigua minoranza la cui sensibilità era già orientata a priori, e magari dogmaticamente, nella stessa direzione. Vale a dire che, invece di lavorare a comprendere il *processo che avrebbe eventualmente resa possibile una trasformazione della sensibilità*, mi limitavo a presumere la sua necessità. Esprimevo così il bisogno di un soggetto diverso, capace di decodificare il senso della disoccupazione, ma senza affrontare il problema di come esso sarebbe dovuto venire alla luce. È stato solo nel periodo più recente che, anche con l'aiuto delle ricerche di un grande psicologo come Lev Vygotskij, mi sembra di essere riuscito a fare qualche passo avanti per svincolarmi da questa astrattezza, così da provare a ricostruire il processo attraverso il quale delle forze, che sono essenziali per sostenere una lotta diretta a ridurre il tempo di lavoro, possono costituirsi.

Cercherò ora di esporre i risultati che penso di aver sin qui acquisito, preavvertendo il lettore che essi rappresentano solo un timido avvio della riflessione di cui c'è bisogno. Non so se le considerazioni che seguono forniranno una risposta soddisfacente ai molti¹² che da anni

¹² Il primo che sollecitò una riflessione su questo punto fu Claudio Napoleoni, con il suo *Discorso sull'economia politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1985. Si veda in particolare il capitolo su Marx, la dialettica e la filosofia del soggetto, ed in

sento insistentemente chiedere: “dov’è il soggetto capace di lottare per il cambiamento?”. So solo che questo è l’interrogativo che le ha sollecitate. Un interrogativo che mi sono stancato di sentir ripetere, spesso in maniera altisonante, ma quasi mai accompagnato dallo sforzo connesso alla ricerca di una risposta, come se il nuovo soggetto potesse esistere per magia.

special modo la pag. 115. Ma anche il testo di Ingrao e Rossanda, Appuntamenti di fine secolo, Manifestolibri, Roma 1995 ruota quasi integralmente attorno a questo interrogativo, senza riuscire a fornire una risposta.

Una possibile chiave di lettura del punto di partenza

La costrizione situazionale

In una conferenza del 1935 Vygotskij¹³ affronta il problema del ruolo del gioco nello sviluppo del bambino. Facendo riferimento agli esperimenti e alle osservazioni di Lewin, svolti in quegli stessi anni, introduce un concetto fondamentale, che a mio avviso è prezioso al di là del processo cognitivo dei bambini, al quale l'ha originariamente applicato. Questo concetto è quello di "costrizione situazionale". A che cosa rinvia questa categoria? All'incapacità, normalmente dimostrata dai bambini più piccoli, di affermare verbalmente qualcosa *di diverso da quello che immediatamente vedono*. Se si chiede ad un bambino di due anni di dire "Tania è seduta", quando Tania è in piedi, spiega Vygotskij, non riuscirà a farlo, e trasformerà quello che gli si chiede di dire in "Tania è in piedi". Questo accade, secondo lui, perché la rappresentazione verbale è "fusa" immediatamente con "l'incentivo proveniente dalle cose esterne". Si può dire che, in certo senso, la coscienza *non è altro che la coscienza della situazione alla quale ci si riferisce* e il linguaggio, che è una forma della coscienza, non riesce a svincolarsi da essa. Manca cioè l'elaborazione di un "rapporto", nel quale il soggetto è qualcosa di più dell'oggetto al quale, in quel momento, si riferisce.

¹³ Lev S. Vygotskij, *Il processo cognitivo*, Borighieri, Torino 1987, pagg. 135/152.

L'interrogativo che mi è stato sollecitato dalla lettura del testo è: e se questa spinta a rapportarsi alla situazione in maniera che è dapprima necessariamente costrittiva non fosse qualcosa di riferibile solo ai processi cognitivi semplici della prima infanzia? Se riguardasse, in ciascuna fase storica, tutti i passaggi attraverso i quali gli esseri umani si rapportano alle condizioni della vita che i loro antenati ed essi stessi hanno precedentemente prodotto? Insomma se ci trovassimo di fronte ad una conferma sperimentale dell'affermazione marxiana che "non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza"¹⁴, con la quale Marx intende sostenere che, di volta in volta, la coscienza non può *dapprima* essere altro che l'espressione dei rapporti dati e non anche il processo di comprensione dei *problemi che la loro evoluzione determina*? Non è forse proprio questo fenomeno, mi sono inoltre chiesto, che sempre Marx intendeva descrivere quando, nel *Capitale*, sosteneva che "le riflessioni sulle forme della vita umana, e dunque anche l'analisi scientifica di esse, prende una strada opposta allo svolgimento reale e cioè comincia *post festum*, e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento"¹⁵?

Insomma, non è normale che si consideri *in un primo momento* il dato come un semplice dato, invece che come un problema? E se si vuol giungere al rovesciamento che consente di trattare il dato come un problema, non bisogna spingersi al di là delle mere sollecitazioni, che possono essere comprese solo da chi intuitivamente già converrebbe sull'orientamento? Più in particolare, non è del tutto comprensibile che, per una lunga fase, si reagisca alla disoccupazione prevalentemente

¹⁴ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969, pag. 5.

¹⁵ K. Marx, *Il capitale*, Libro I, vol 1, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 89.

secondo lo schema meccanico stimolo-risposta¹⁶, nell'ambito del quale la mancanza di lavoro "detta" il senso del "che fare", e solo in un secondo momento si cerchi eventualmente di conquistare una libertà che, se nei riguardi della disoccupazione è effettivamente praticabile, deve però, né più e né meno di come accade per le altre articolazioni della vita umana, essere prodotta?

Il recedere della costrizione situazionale

Il peso della costrizione situazionale non è qualcosa di cui abbiamo necessariamente consapevolezza. Ed infatti Marx distingue, in ciascuna fase di sviluppo, due momenti dell'evoluzione umana, a seconda del fatto che, nella vita sociale, sia o meno intervenuto un particolare fenomeno definibile con il concetto di "contraddizione". Ed aggiunge che fintanto che questa non si presenta sulla scena, gli esseri umani in genere *si sentono e sono liberi*, appunto perché la loro vita, per come ha infine preso corpo, riesce ad essere coerentemente riprodotta, nel suo concreto modo di essere, attraverso il comportamento che è stato elaborato. Essi si "muovono" cioè, senza eccessive difficoltà, all'interno di uno spazio sociale, reso praticabile dalle generazioni precedenti. Uno spazio che non hanno bisogno di trascendere, appunto perché esso non appare ancora come limitante, ma al contrario come espressione di possibilità positive. Per questo, nel praticarlo non si sentono "costretti". Ma la comparsa della contraddizione corrisponde alla messa in discussione dei comportamenti prevalenti, perché rinvia ad un problema riproduttivo che non riesce ad essere risolto, o addirittura posto, fintanto che si rimane nell'ambito di quello spazio. È bene comprendere che si tratta di un passaggio critico, che normalmente non è voluto, bensì

¹⁶ L'esempio più limpido di questo modo di interazione è rappresentato da quelle moltitudini che da circa un ventennio manifestano nelle strade delle città del Mezzogiorno d'Italia limitandosi a ripetere lo slogan "lavoro, lavoro".

subito, perché determinato dalla necessità di trovare una soluzione ai problemi che sono emersi dagli svolgimenti propri della vita umana, nella forma in cui è data.

Ora, proprio perché la contraddizione corrisponde all'affiorare di problemi nuovi ed inattesi, di solito al suo presentarsi interviene un blocco. Infatti, per risolvere quei problemi il soggetto dovrebbe spingersi al di là dei limiti della vita così com'è stata elaborata dalle generazioni che l'hanno preceduto. Ma questo spazio non è affatto investito dalla stessa "luminosità" che percepisce nello spazio che abitualmente pratica e che è stato "aperto" dalle generazioni passate. E dunque il soggetto, che non può mai sapere a priori se i suoi eventuali tentativi lo faranno precipitare in una situazione peggiore o gli faranno conquistare un terreno capace di dare nuovi frutti, si muoverà con estrema circospezione. E tuttavia poiché la soluzione del problema che lo affligge non esiste sul terreno che abitualmente calpesta, egli può sperare di procedere oltre nella riproduzione dell'esistenza *solo spingendosi al di là di quei limiti*. Che, se la mia ipotesi di applicazione analogica del concetto di costrizione situazionale è corretta, sono però anche *limiti della sensibilità*. È infatti in questi momenti che l'essere umano scopre di essere stato fatto dalla situazione nella quale è cresciuto, e sperimenta la "costrizione" implicita nel determinato modo di essere che le corrisponde, *espressa dall'incapacità di interagire subito adeguatamente con la situazione nuova*. Solo lavorando sulla propria sensibilità gli esseri umani possono pertanto imparare a praticare, come hanno ripetutamente fatto nella loro storia, un terreno nuovo che, in un primo momento, ha generato in loro uno smarrimento. Cosicché solo le generazioni successive potranno godere unilateralmente della capacità di

vivere nel modo appena conquistato, sentendosi cioè “libere” di praticarlo¹⁷.

Già, ma come si può costituire questa sensibilità “altra”?

Anche qui sono debitore a Vygotskij, che ha richiamato, interpretandole, le osservazioni di Lewin sui bambini molto piccoli, relative alla loro incapacità di sedersi su una pietra. Qual è il problema che i bambini mostrano dapprima di non riuscire a risolvere? Il fatto che, per sedersi, debbono girare le spalle. Questo movimento sottrae la pietra alla loro percezione visiva, cosicché l'azione, rivolta ad uno spazio che non riesce ad essere ancora sperimentato *senza essere guardato*, risulta inibita. I bambini potranno invece sedersi, più avanti nel processo del loro sviluppo, quando, magari dopo essere caduti più volte ed essersi resi conto che la caduta non comporta un così gran danno, riusciranno a “vedere” con i loro sensi pratici ciò che i loro occhi immediatamente *non* vedono. È dunque questa capacità acquisita, di interiorizzare un elemento del contesto che *non ricade sotto la loro sensibilità immediata*, ma che i loro sensi pratici imparano a sperimentare, che consente questo specifico sviluppo comportamentale prima impossibile.

Siamo così rinviiati alla chiave del recedere della costrizione situazionale: il soggetto impara a “vedere” ciò che, con la sua capacità preesistente, immediatamente non vedrebbe. Si badi bene, *non* a vedere *ciò che vuole*, ma a vedere qualcosa che *c'è*, ma che *non rientra spontaneamente ed immediatamente nel campo della sua sensibilità data*. Qui è dove il problema si fa particolarmente complesso, perché, come risulta ovvio, il discutere attorno a qualcosa che non può essere

¹⁷ Uno splendido esempio concreto di questo modo di procedere l'ho trovato ne *La scimmia in calzoncini* di Duncan Williams, Rusconi 1973, pag. 80, dove si legge: “Alcuni anni fa, in un college a carattere confessionale, discussi il libro di John Robinson, *Dio non è così con un gruppo di studenti, ragazzi intelligenti, che sapevano discutere...* Quando però arrivammo al passo in cui Robinson parla del senso di sollievo provato da Julian Huxley nel liberarsi dall'idea di Dio ‘come essere soprannaturale’, capii che essi non avevano alcun bisogno di liberarsi da una tale idea: non l'avevano mai avuta”.

immediatamente sperimentato, o per essere più precisi, che non può essere sperimentato sulla base delle forme d'esperienza sviluppate precedentemente, è senz'altro difficile. Sorge infatti subito la necessità di distinguere la componente di desiderio da quella cosiddetta di realtà, e dunque della verifica della *validità* della forma d'esperienza che si cerca di evocare per procedere oltre. Se il bambino non impara a percepire correttamente la posizione della pietra senza guardarla, finirà col cadere sistematicamente a terra mentre si siede, e magari col rinunciare a provare di nuovo. Anche se ci fosse una spinta soggettiva a sottrarsi alla costrizione situazionale, il tentativo non porterebbe in tal caso a risultati positivi. Ma un problema analogo si pone anche al livello più elevato. Se la società non impara a percepire coerentemente la natura della disoccupazione, finirà magari col farla crescere nel mentre cerca di affrontarla, e dunque col tollerarla nonostante l'intenzione di porvi rimedio.

Si tratta ovviamente di una questione essenziale, che riusciamo a destreggiare coerentemente solo se riconosciamo che non si tratta affatto di fare qualcosa di diverso da quello che *di solito facciamo*, ma piuttosto di imparare a farlo *in maniera differente*. È infatti evidente che solo degli ingenui potrebbero sostenere che la disoccupazione sia un puro e semplice fatto, che non implica un'interpretazione, cioè un'attribuzione di significato. Un'ingenuità che Ludwig Fleck ha efficacemente descritto nei seguenti termini: per coloro che sono "preda" del loro modo di pensare, i modi di pensare estranei, inclusi quelli in corso di elaborazione, "si presentano come delle costruzioni della fantasia, poiché essi vedono solo l'elemento attivo, quasi arbitrario di questi stili di pensiero"¹⁸. Vale a dire che l'atteggiamento normale civetta con un

¹⁸ Per mia fortuna Fleck forniva così una spiegazione sensata dello sguardo ironico di coloro che consideravano "folle" il mio indagare sulla "natura della disoccupazione", e mi consentiva di non chiudermi sulla difensiva.

realismo ingenuo, fondato sulla presunzione che le cose *siano* come le sperimentiamo, non per la forma della nostra esperienza, ma perché *lo sono*.¹⁹ E se le cose “sono” nel modo in cui appaiono non c’è niente da mettere sotto osservazione, appunto perché nel *modo di guardare non c’è mai un problema*. Il soggetto non riconosce cioè di guardare in un modo determinato, ed è convinto puramente e semplicemente di guardare. Ciò consegue però solo dal fatto che il significato prende corpo in maniera spontanea, cioè secondo le forme di sensibilità delle quali siamo già depositari. E dunque l’attività *interpretativa* “per via dell’educazione, dell’addestramento e della partecipazione allo scambio delle forme di pensiero ricevute - diviene qualcosa di ovvio, di quasi *inconsapevole* come il respiro”²⁰, cosicché il soggetto *non si rende nemmeno conto di porla in essere*. Vale a dire che egli crede non già di interpretare, ma solo di prendere atto. Un trabocchetto lucidamente individuato da Marx nella III° tesi su Feuerbach, là dove ha evidenziato che di norma c’è un’incapacità di comprendere che l’attività umana è sempre orientata *già nella prassi*, e cioè che il comportamento esprime sempre un senso, anche quando il soggetto *non ne è consapevole*, naturalizzando il suo comportamento

Ora, sulla base di queste forme della sensibilità può senz’altro emergere una spinta a non considerare la disoccupazione, o qualsiasi altro evento negativo, come un qualcosa che deve essere subito passivamente, e dunque ci può essere una sollecitazione a sottrarsi alla costrizione situazionale. Ma l’esito di questa spinta dipenderà interamente dalla base dalla quale si procede nel compiere questo passaggio. E’ infatti evidente che il cercare di liberarsi dalla situazione

¹⁹ Come sottolinea acutamente Konrad Lorenz nella sua opera più importante “L’altra faccia dello specchio”, Adelphi, Milano 1991, “Il processo del conoscere e le caratteristiche dell’oggetto della conoscenza non possono che essere analizzati contemporaneamente (a causa) dell’unità che esiste tra ambedue queste componenti”. Pagg. 21/22.

²⁰ Ludwig Flek, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Il Mulino, Bologna 1983 pag. 233.

che genera disagio, come talvolta fanno i bambini, e cioè in forma prevalentemente fantastica, non conduce all'emergere di una possibilità reale. Sottraendosi al processo di educazione dei sensi, si fa riposare il sentimento di potenza solo su se stesso, cioè su una volontà che presume di essere sempre immediatamente adeguata ad affrontare qualsiasi compito. In questo caso non sarà possibile elaborare quelle manifestazioni del comportamento che corrispondono all'oggetto del quale ci si vuole appropriare o che si vuol far venire alla luce, e dunque l'azione, probabilmente caratterizzata da forti componenti magiche, si risolverà nella esternazione del soggetto, della *sua* volontà, ma non anche nella *produzione* di un mondo corrispondente alle sue attese²¹.

Un pericolo anticipato da Marx

Il pericolo di cadere in questa forma di emancipazione illusoria dalla costrizione situazionale è stato chiaramente anticipato da Marx. In *Miseria della filosofia* egli infatti scrive: "finché il proletariato non si è ancora sufficientemente sviluppato per costituirsi in classe, e di conseguenza la sua lotta con la borghesia non ha ancora assunto un carattere politico, e finché le forze produttive non si sono ancora sufficientemente sviluppate in seno alla stessa borghesia, *tanto da lasciar intravedere le condizioni materiali necessarie all'affrancamento del proletariato e alla formazione di una società nuova*, questi teorici (che cercano di anticipare i cambiamenti) non sono che utopisti, i quali, per soddisfare i bisogni delle classi oppresse, improvvisano sistemi e rincorrono le chimere di una scienza rigeneratrice. Ma a misura che la storia progredisce e con essa la lotta del proletariato si profila più netta, essi non hanno più bisogno di cercare la scienza nel loro spirito, devono

²¹ "... e questa cosa posta," scrive Marx nei *Manoscritti del '44*, " invece di confermare se stessa, è soltanto una conferma dell'atto del porre che fissa per un attimo la sua energia in quanto prodotto e le attribuisce in apparenza - ma solo per un istante - la parte di un essere reale e per sé stante". Ivi, pag. 171.

solo rendersi conto di ciò che si svolge davanti ai loro occhi e farsene portavoce. Finché cercano la scienza e costruiscono solo dei sistemi, finché sono all'inizio della lotta, *nella miseria non vedono che la miseria*, senza scorgerne il lato rivoluzionario, sovvertitore, che rovescerà la vecchia società. Ma quando questo lato viene scorto, la scienza prodotta dal movimento storico - al quale si è associata con piena cognizione di causa - ha cessato di essere dottrina per divenire rivoluzionaria.”²²

Si rilegga attentamente il testo. Le condizioni materiali che sollecitano il cambiamento e che conseguono allo sviluppo sono da “intravedere”, il lato rivoluzionario è “da scorgere”. Insomma, il dato non è *immediatamente* dato, bensì risultato di una sensibilità da produrre, dunque un problema. Per questo, appena un anno prima, Marx aveva perentoriamente sostenuto: “nell’attività rivoluzionaria il mutamento di se stessi *coincide* col mutamento delle circostanze”²³. Perché solo se i “sensi sono diventati immediatamente, nella loro prassi, dei teorici”²⁴, e dunque sanno operare la mediazione necessaria, interviene contemporaneamente un superamento della costrizione situazionale e l’esplorazione non arbitraria, cioè non puramente fantastica, delle trasformazioni da attuare. Si tratta di un concetto essenziale che Marx rielabora venti anni più tardi quando, nei *Grundrisse*, sostiene che “se non trovassimo già *occultate* nella società così com’è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti commerciali per una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero altrettanti sforzi donchisotteschi”²⁵. Dunque, o queste condizioni hanno la stessa caratteristica della pietra sulla quale il bambino di due

²² Ivi, pag. 107, Editori Riuniti, Roma 1969.

²³ K. Marx - F. Engels, *L’ideologia tedesca. Opere Complete vol. V, pag. 207*, Editori Riuniti, Roma 1972.

²⁴ K. Marx, *Manoscritti economico filosofici del '44, pag. 117*, Einaudi Torino 1969.

²⁵ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica. La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. I, pag. 101*.

anni cerca di sedersi, e cioè sono *concretamente sperimentabili*, seppure con modalità da elaborare, o sono frutto della fantasia.

Il rischio implicito nel recedere della costrizione situazionale

Torniamo per un attimo a Vygotskij. Qual è la dinamica propria della costrizione situazionale? “La percezione *non* è un aspetto *indipendente*, ma piuttosto un aspetto *integrato* di una reazione motoria. Dato che una situazione è comunicata psichicamente attraverso la percezione, e dato che la percezione *non è separata* dall’attività motivazionale e motoria, è comprensibile che il soggetto (ma Vygotskij parla qui di “bambino”), con la sua coscienza così strutturata, sia costretto alla situazione in cui si trova”²⁶.

Vale a dire che in ogni situazione è implicito un comportamento potenziale, un “interagire”, che viene *dettato* dal contesto stesso in quanto quest’ultimo è stato costituito, o quanto meno appropriato, in rapporto a *quel* fare. Ciò comporta che gli esseri umani, lo sappiano o no, interagiscono con le circostanze attraverso il presupposto di un *determinato significato*. Così, ad esempio, poiché la coltivazione viene vista come un qualcosa che poggia sull’intervento degli dei, il verificarsi di un cattivo raccolto è l’espressione di una collera divina, che occorre placare con preghiere o sacrifici; oppure, poiché ci sono delle forze occulte che si contendono il campo nel decidere del benessere degli uomini, la malattia è l’espressione di un sortilegio, che bisogna neutralizzare, o di una colpa, che bisogna redimere; oppure ancora, poiché la ricchezza umana dipende dalla disponibilità degli oggetti che soddisfano i bisogni, per curare l’ansia, non si ricorre ad una benedizione, ma ad una pillola ansiolitica, ecc. Per chi non riesce a

²⁶ Lev S. Vygotskij, *Il processo cognitivo*, Boringhieri, Torino 1987 pag. 141.

rapportarsi al contesto altrimenti che per come (gli) è dato (dallo sviluppo precedente), quel fare ed il significato connesso operano come elementi *necessitati*, e definiscono le forme e i limiti della soggettività che in essi si manifestano. Pertanto, lo stimolo contiene in sé una risposta pratica, che *deve* essere agita come forma presupposta, e quindi vincolante, di un rapporto *univoco* - e dunque non libero - con le circostanze date. Analizzando questo fenomeno Lewin descrive come, non appena i bambini piccoli si rendono conto di che cos'è una porta, siano spinti ad aprirla e a chiuderla ripetutamente, e quando comprendono che cos'è un campanello tornino a suonarlo in continuazione. In tutto ciò è indubbiamente implicita una forma di soggettività, ma unidimensionale, in quanto il soggetto è il rispecchiamento immediato dell'oggetto o del contesto con i quali si trova in rapporto, oggetto o contesto che a loro volta costituiscono lo specchio che fornisce l'immagine della sua specifica soggettività. In termini ancor più stringenti, si potrebbe parlare di una soggettività "a calco".

Nella storia individuale, come in quella collettiva, si danno però situazioni nelle quali questo "rispecchiamento pratico" non va a buon fine. Vale a dire che accade talvolta che, col comportamento potenzialmente implicito nella situazione, non si ottengano i risultati che presumibilmente dovrebbero scaturirne. E dunque ha luogo uno scollamento tra il contesto dato e il suo significato, appunto perché quest'ultimo non è in grado di mediare una coerente appropriazione di quello. Ad esempio, se mentre il bambino sta suonando ripetutamente il campanello viene a mancare la corrente elettrica interviene una negazione del senso del comportamento. Per un po' il bambino continuerà a provare. Ma poi rinuncerà, perché gli esiti non sono più corrispondenti a quelli impliciti in ciò che fa. Lo specchio è appannato e

l'immagine risulta sfocata, cosicché il soggetto non vi trova una conferma della sua specifica "soggettività". Appunto, quest'ultima - che viene prima - viene *contraddetta* dall'esito stesso dell'azione - da ciò che viene dopo.

La contraddizione ci rinvia, di solito, ad un mutamento del contesto, che è però sopravvenuto senza che il soggetto, che pure spesso lo ha prodotto, fosse in grado di anticiparlo, perché altrimenti non cercherebbe quella conferma. Ora, se il cambiamento riesce ad essere compreso interviene un mutamento del comportamento, *che è dapprima teso a conservare il precedente significato*²⁷. L'adulto che si trova di fronte ad un campanello che non suona, immagina che ciò possa essere dovuto alla mancanza di corrente elettrica. E quindi bussava alla porta con le nocche della mano.

Non sempre però il mutamento è così marginale da consentire questa conservazione di significato, che corrisponde ad una modificazione limitata del precedente comportamento. Se chi suona il campanello sa che dall'altra parte c'è una persona che soffre di una grave depressione, può anche pensare che la corrente sia stata tolta per impedire che dall'uso del campanello conseguisse un'esplosione, dovuta ad un tentativo di suicidio col gas. E dunque non si limiterà a bussare, ma farà in modo di essere certo di ottenere una risposta. E se vedrà che la corrente non manca nel resto del palazzo, è molto probabile che chieda l'aiuto dei pompieri o della polizia. Così, se un imprenditore fa degli

²⁷ Solo in tal modo la nuova soggettività finirebbe infatti col non trovarsi in contrasto con quella preesistente. Purtroppo però solo raramente questa continuità viene rispettata. Il processo di sviluppo della soggettività umana interviene infatti in modo ancora prevalentemente "naturale" e cioè secondo le modalità già descritte da Marx. "Le condizioni sotto le quali gli individui, finché non è ancora apparsa la contraddizione, hanno relazioni tra loro, sono condizioni che appartengono alla loro individualità, non qualche cosa di esterno ad essi, condizioni sotto le quali soltanto questi individui determinati, esistenti in situazioni determinate, possono produrre la loro vita materiale e ciò che vi è connesso: esse sono quindi le condizioni della loro manifestazione personale e da questa sono prodotte. La determinata condizione nella quale essi producono corrisponde dunque, finché non è ancora apparsa la contraddizione, alla loro limitazione reale, alla loro esistenza unilaterale, la cui unilateralità si manifesta solo quando appare la contraddizione e quindi esiste solo per le generazioni posteriori. Allora questa condizione appare come un intralcio casuale, e si attribuisce anche all'epoca precedente la coscienza che essa fosse un intralcio". K. Marx - F. Engels, *L'ideologia tedesca*. Opere complete vol. V, pag. 68.

investimenti aggiuntivi nella speranza di accrescere ulteriormente il valore del proprio capitale, ma improvvisamente si trova di fronte alla difficoltà di vendere la maggior produzione del proprio prodotto ad un prezzo che gli consenta di coprire i costi sostenuti, dapprima cercherà di vedere se si tratta di un problema inerente al suo prodotto o alle sue strategie. E, se questa ipotesi avrà una conferma, provvederà a cambiare qualcosa della strategia seguita fino a quel momento. Ma se il quadro generale confuta questa congettura, e la sua difficoltà è solo il riflesso di una crisi dell'intero sistema economico, ci sarà bisogno di un mutamento ben più radicale, che egli non può sperare di riuscire ad attuare *da solo*. In termini elementari ciò significa che egli non può affrontare il problema al livello che corrisponde alla libertà che ha già conquistato.

I singoli momenti della trasformazione hanno cioè avuto luogo nell'ambito di una prassi che, essendo fusa con il significato precedentemente conquistato, non è riuscita a plasmarsi, nella sua processualità, sulla novità che ha nel frattempo prodotta e che la trascende. Insomma, gli esseri umani sono cambiati, sul piano oggettivo, molto più profondamente di quanto non siano riusciti a farlo sul piano soggettivo, cosicché il cambiamento non è sotto il loro controllo.

La tendenza prevalente, quando lo scollamento interviene, è quella di insistere nel comportamento che appare normale in rapporto al significato preesistente; ciò che corrisponde al considerare il fallimento come un *evento accidentale*. Ma se la ripetizione porta a nuovi fallimenti, emerge un evidente problema. Si incunea infatti una frattura tra la percezione e l'attività motivazionale e motoria, che consegue ad una non rispondenza tra la specifica soggettività e la determinata realtà oggettiva. Vale a dire che l'azione non conduce ad effetti riproduttivi, e prima o poi la sua ripetizione risulta inibita. Insomma, il contesto non solo non rispecchia più coerentemente e positivamente il soggetto, ma addirittura

lo contraddice, nel senso che gli impone di prendere atto che *non può continuare ad essere così com'era e come crede ancora di essere*.²⁸ Non a caso ho usato l'espressione "impone". Rimodellare il sé, cioè individuare praticamente quei comportamenti che consentono di interagire metabolicamente con la situazione nuova che si è venuta ad instaurare, non è come "mangiare marmellata e pappa"²⁹. Al contrario, si tratta di un processo carico di sofferenza, nel quale il principio del piacere ha pochissimo spazio. Per questo l'omeostasi tende a prevalere per lungo tempo sul mutamento.

Ma quanto più gli esseri umani agiscono sulla base di una ripetizione coattiva dei comportamenti precedentemente acquisiti, tanto più le cose tendono a precipitare. La nuova situazione ha infatti i suoi vincoli, e se invece di individuarli e di plasmare il sé corrispondentemente, si cerca di forzare su di essa il vecchio calco, si finisce col rovinare sia la situazione che il calco. Vale a dire che si finirà con lo smarrirsi e col produrre effetti distruttivi.

Per evitare questo esito si deve esplorare quello spazio che è emerso tra la preesistente costrizione e la situazione nuova che si è venuta ad instaurare. Ciò che, secondo Vygotskij, può dapprima essere attuato solo riconoscendo che è intervenuta una *separazione* tra la prassi precedentemente seguita e il suo significato, e quindi accettando il sussistere di uno scarto, nel quale diventa poi possibile provare a rimodulare il rapporto tra il problema che ci è piombato addosso e il modo in cui cerchiamo di risolverlo. Si apre allora, e soltanto allora, lo spazio per un comportamento relazionale che non sia dettato immediatamente dalla precedente esperienza della cosa, ma che proprio

²⁸ "Nello sviluppo delle forze produttive si presenta uno stadio nel quale vengono fatte sorgere forze produttive e mezzi di relazione che *nelle situazioni esistenti fanno solo del male, che non sono più forze produttive ma forze distruttive*". K. Marx - F. Engels, *L'ideologia tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1972 pag. 37.

²⁹ L'espressione è di Goethe.

per questo non è già scontato. Insomma, prende corpo il “problema”, che è sempre e necessariamente *ridefinizione dell’oggetto e del soggetto*. Così, la capacità di non attribuire un’inondazione ad un castigo divino è insieme ridefinizione dell’oggetto - i fiumi e la pioggia smettono di essere espressioni soggettive della divinità - e del soggetto. Infatti, quest’ultimo impara a rapportarsi all’ambiente circostante in quella forma che noi abbiamo definito come “scientifica”. Analogamente se una persona sta male, e chi cerca di curarla si sottrae all’esperienza che lega questo “star male” alla colpa o al malocchio, si apre lo spazio per cominciare ad indagare sulle manifestazioni organiche e psichiche della “malattia”, che noi abbiamo definito come “cliniche”.

In relazione alla conquista di questo spazio, Vygotskij sottolinea che questa “libertà” di vedere ciò che immediatamente non si vede, ma che la negazione fa affiorare, “non è acquisita in un baleno, ma deve passare attraverso un lungo processo di sviluppo”. Ciò accade perché l’elaborazione di un significato diverso da quello che, sino a quel momento, è stato *proprio della cosa* non è un processo semplice e lineare, in quanto rinvia ad un diversa determinazione della cosa che non può però essere concepito a piacimento, ma piuttosto sottostà a condizioni limitatrici, che se vengono ignorate finiscono col far piombare il soggetto in una situazione di confusione. Ed infatti il bambino che non riesce ad intuire che la pietra *si* sposta perché c’è qualcuno che gli fa uno scherzo, cerca nella pietra la ragione di un “comportamento” che non comprende, restando confuso ed inibito all’azione, perché non può scorgersela. Sorge cioè il problema del rapporto che il soggetto sviluppa nell’interazione con la realtà che cerca di far propria. Da questo punto di vista una precisazione di Vygotskij risulta essenziale: “l’opinione di Goethe”, afferma, “che nel gioco una qualsiasi cosa possa essere qualsiasi altra per un bambino è sbagliata. Qualunque bastone può essere un

cavallo, per un bambino, ma, per esempio, una cartolina non può essere un cavallo. Certo, per gli adulti che sanno fare un uso consapevole dei simboli, una cartolina può essere un cavallo. Se voglio mostrare la collocazione di qualcosa posso posare un fiammifero e dire: “questo è un cavallo”. Basterebbe questo (per farsi capire). Per un bambino però un fiammifero non può essere un cavallo ed egli deve usare un bastone. Gli manca cioè ancora la possibilità *di una sostituzione libera*. L’attività del bambino è il gioco e non il simbolismo. Un simbolo è un segno, ma il fiammifero non funziona come il segno di un cavallo per il bambino, che mantiene le proprietà della cosa ma ne cambia il significato”. Osservazione seguita dalla seguente considerazione di grande rilievo: “il bambino, quando gioca, opera con significati separati dai loro soliti oggetti e dalle loro solite azioni, tuttavia, nasce una contraddizione molto interessante in cui egli fonde azioni reali e oggetti reali. Questo caratterizza la natura di transizione del gioco; è uno stadio tra costrizioni meramente situazionali della prima infanzia e il pensiero adulto, che può essere del tutto libero da situazioni reali”. Vygotskij, a dire il vero, arricchisce ulteriormente l’analisi di questa problematica introducendo, nello scritto *Interazione tra apprendimento e sviluppo*, il concetto di “zona dello sviluppo prossimale”, per definire il terreno sul quale il soggetto articola il confronto tra l’oggetto che cerca di far proprio e le sue possibilità di *apprenderlo* nel modo in cui cerca di farlo. Un concetto che ci tornerà utile più avanti e che serve a generalizzare il principio cognitivo enunciato in rapporto al gioco dei bambini.

In questo processo sorge tuttavia un problema, sul quale Vygotskij non si sofferma, ma che viene invece più volte richiamato da Marx: il problema della effettiva validità di ciò che si cerca di *significare*, e cioè della reale *praticabilità* della libertà nei confronti del contesto che si cerca di esprimere. La coscienza dell’adulto può infatti “realmente

figurarsi di essere qualche cosa di diverso dalla coscienza della prassi esistente, concepire realmente qualcosa *senza però concepire alcunché di reale*".³⁰ Egli potrà cioè tranquillamente dire, se richiesto, che "Tania è seduta", nonostante Tania sia in piedi. Né più e né meno di come potrà sostenere che la disoccupazione è prodotta da una carenza di risorse, anche se ci sono impianti solo parzialmente utilizzati, forza-lavoro disponibile e, addirittura, capitali monetari non impiegati produttivamente³¹. Insomma, l'adulto potrà tranquillamente credere nella validità delle sue asserzioni, appunto perché è convinto di *non trovarsi più in una fase esplorativa come quella del bambino*. Ritenendo di sapere *come va il mondo*, egli è normalmente spinto a confidare nelle sue "verità", prima ancora di sottoporle ad una nuova verifica. C'è dunque un sottile crinale che separa il pensiero realmente creativo, quello che occupa la "zona dello sviluppo prossimale", dal pensiero puramente fantastico, che riproduce il mondo dato, trascendendolo solo con la componente di desiderio. Un crinale che, non essendo sempre possibile distingue a priori tra fantasia e percezione appropriata, è rappresentato dalla riuscita o meno dell'interazione tra la significazione e l'evolversi delle circostanze alle quali essa si riferisce. Per questo Marx asserisce perentoriamente che gli esseri umani "debbono provare la verità, cioè la realtà ed il potere, il carattere immanente del loro pensiero nella prassi".³² Vedremo più avanti come la particolare interpretazione della natura della disoccupazione fornita da Keynes nel periodo tra le due guerre mondiali possa essere considerata come una percezione appropriata, proprio attraverso la conferma che ha ricevuto dal pieno impiego e dallo sviluppo che è riuscita a garantire dopo la Seconda

³⁰ *L'ideologia tedesca, cit. pag. 30.*

³¹ *Da questo punto di vista è particolarmente significativo che taluni di coloro che appena un paio di anni or sono sostenevano che mancavano le risorse, e che lo Stato sociale andava conseguentemente ridimensionato, all'esplosione del boom borsistico di fine '97 e inizio '98, abbiano cominciato a sostenere che c'erano "troppi soldi".*

³² *Karl Marx, Tesi su Feuerbach, Opere Complete, Vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 3.*

guerra mondiale. Vedremo inoltre come sia possibile spiegare la crisi che stiamo attraversando da circa un ventennio come conseguenza di una lettura della disoccupazione di massa secondo i canoni prekeynesiani di stampo pauperistico. Che questa lettura sia di carattere puramente fantastico è d'altronde dimostrato sia dall'aggravarsi del problema della disoccupazione al progressivo imporsi dell'approccio pauperistico, sia dalla spasmodica ricerca di modelli³³ che dovrebbero fugare lo spettro della totale inconsistenza dei suggerimenti proposti.

Ma prima di entrare nel merito del problema ci sono ancora alcune brevi questioni di metodo da definire.

³³ Dopo una fase nella quale il modello era il Giappone, si è passati agli Stati Uniti, poi all'Olanda. Attualmente vanno di moda il Galles e l'Irlanda e, ovviamente la Germania.

Tra il soggetto che c'è e quello che non c'è

Da quanto abbiamo sin qui ricostruito risulta chiaro che in ogni contesto umano c'è un soggetto, ma proprio perché la sua soggettività ha sempre preso corpo in condizioni determinate, che via via subiscono profonde modificazioni, non c'è alcuna garanzia che contenga in sé la capacità di far immediatamente fronte ai problemi riproduttivi che eventualmente si presentano in conseguenza di quei mutamenti. Con ogni probabilità è dalla percezione di questo stato di cose che emerge la domanda richiamata nell'introduzione, relativa a "quale soggetto" possa farsi coerentemente portatore del progetto di redistribuire il lavoro. Questa domanda esprime infatti la duplice esperienza della inadeguatezza del soggetto che c'è ad affrontare il compito, e del bisogno di un soggetto altro, che però ancora *non c'è*³⁴. Un'esperienza che tuttavia quasi mai sfocia nel risultato al quale dovrebbe condurre, e cioè all'accettazione del fatto che la soggettività, della quale si esprime il bisogno, *deve essere prodotta*.

Uno dei paradossi impliciti nella maggior parte dei modi di formulare il quesito "ma qual è il soggetto che dovrebbe lottare per la riduzione del tempo di lavoro?" sta infatti nella pretesa di riuscire a trovare un soggetto bello e pronto che, date le sue caratteristiche, dovrebbe "per natura" essere disposto a perseguire quell'obiettivo. E poiché nella realtà sociale contemporanea non è purtroppo dato trovare un simile

³⁴ Un esempio concreto di questo orientamento è contenuto nell'intervento di Costanzo Preve al Convegno su Il giusto lavoro per un mondo giusto, Dalle 35 ore alla qualità del tempo di vita, Atti pubblicati a cura del Punto Rosso, Milano 1995 pagg. 169/177.

Non svolgiamo in questa sede una critica dell'approccio di coloro che non si chiedono neppure se ci sia o meno un soggetto capace di battersi per il cambiamento necessario appunto perché essi ignorano il problema che è al centro della nostra attenzione.

soggetto nella sua forma matura³⁵, si finisce col considerare il progetto come utopistico.

Ciò dimostra però una profonda ignoranza della storia. Notoriamente nessun passaggio storico significativo ha avuto luogo mediante l'intervento di un soggetto *preesistente*. Al contrario, qualsiasi mutamento radicale ha sempre fatto tutt'uno con il processo di formazione della soggettività che lo realizzava³⁶. Vale a dire che mentre cercava di dare una nuova forma alla vita umana, il soggetto doveva elaborare *la specifica soggettività* che si sarebbe espressa in quella forma. Così, ad esempio, la questione dell'indipendenza personale reciproca degli individui, che costituisce uno dei problemi attorno ai quali, tra il 1400 e il 1700, prende corpo la lotta per l'affermarsi dei rapporti borghesi, non muove da una positiva richiesta di indipendenza, appunto perché questa non è già contenuta nei rapporti produttivi esistenti, e quindi non può costituire una rivendicazione originariamente già chiara. Al contrario, gli uomini cercano di sottrarsi alle forme di dipendenza personale preesistenti - servitù feudali, vincoli corporativi e comunitari - e per riuscire debbono produrre tanto le condizioni oggettive di questa progressiva *non dipendenza* - procedendo ad esempio all'invenzione della stampa, che individualizza la capacità di leggere e di scrivere, e dunque di conoscere; all'elaborazione delle varie forme del denaro, che favoriscono la divisione del lavoro, con la dissoluzione dei preesistenti organismi feudali; allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che non fanno più dipendere i singoli dal solo contesto nel quale sono immersi, ecc. - quanto quelle soggettive, come ad esempio le varie forme del

35 Una delle obiezioni più frequentemente avanzate nei confronti della proposta di riduzione dell'orario di lavoro è quella che gli stessi lavoratori fanno attualmente una gran mole di straordinario. Fenomeno dal quale semplicisticamente si desume che se essi lavorano "di più" è perché vogliono "lavorare di più". L'idea che i legami tra soddisfazione dei bisogni e comportamento siano più complessi di così è del tutto estranea a coloro che, probabilmente paghi della particolare situazione nella quale si trovano, banalizzano i rapporti umani.

36 Per quei pochi lettori "di sinistra" che hanno familiarità con il pensiero di Costanzo Preve, questa affermazione equivale alla confutazione della sua tesi che non siano mai esistite "classi sociali transmodali".

diritto che, partendo dall'*Habeas Corpus*, giungono infine alle costituzioni moderne.

La zona dello sviluppo prossimale

Sarebbe però sbagliato cercare di liquidare l'intera questione con le brevi battute che le abbiamo appena dedicato. Se il quesito relativo al "soggetto del cambiamento" si presenta con una così alta insistenza, è evidente che c'è qualcosa che impedisce di convenire immediatamente su quanto abbiamo appena richiamato. Occorre dunque percorrere il cammino, per così dire, al rallentatore, in modo da consentire a chi non comprende spontaneamente di cogliere non solo l'esito finale, ma anche i singoli passi.

È in questo percorso che il concetto di "zona dello sviluppo prossimale" può esserci di aiuto. Ricostruiamo in breve il modo in cui Vygotskij lo impiega. "Supponiamo che io voglia indagare su due bambini circa la loro iscrizione alla scuola, tutti e due di dieci anni in termini cronologici e di otto anni in termini di sviluppo mentale. Posso dire che hanno la stessa età mentale? Certo. Ma che cosa significa questo? Significa che essi possono occuparsi dei compiti *indipendentemente da qualsiasi aiuto* fino al grado di difficoltà che è stato standardizzato per il livello degli otto anni. Se io mi fermo qui, si potrebbe immaginare che il successivo corso di sviluppo mentale e di apprendimento scolastico sarà uguale per questi bambini, perché dipende solo dal loro intelletto. Naturalmente, potrebbero esserci altri fattori, per esempio se uno dei bambini si ammalasse per metà dell'anno mentre l'altro non fosse mai assente da scuola; ma in generale il destino di questi bambini dovrebbe essere uguale. Adesso immaginate che il mio studio non finisca a questo punto, ma che piuttosto cominci proprio da lì. Questi bambini sembrano capaci di affrontare i problemi fino a un

livello di otto anni, ma non oltre. Supponete che io mostri loro vari modi per affrontare quei problemi (che sono al di sopra di questo livello). Diversi sperimentatori impiegherebbero modi differenti: alcuni potrebbero fare un'intera dimostrazione e chiedere ai bambini di ripeterla, altri potrebbero cominciare dalla soluzione e chiedere al bambino di finirla o porre domande con la risposta implicita. In breve, in un modo o nell'altro io propongo che i bambini risolvano il problema *con la mia assistenza*. In queste circostanze si scopre che il primo bambino può affrontare problemi fino ad un livello di dodici anni, il secondo fino ad un livello di nove. Si può ancora dire che questi due bambini siano mentalmente uguali?"

“Quando fu dimostrato per la prima volta, “continua Vygotskij, “che la capacità dei bambini con lo stesso livello sviluppo mentale di imparare sotto la guida dell'insegnante variava moltissimo divenne evidente che quei bambini non avevano la stessa età mentale e che il corso successivo del loro apprendimento sarebbe stato ovviamente diverso. Questa diversità tra dodici e otto, o tra nove e otto, è quello che noi chiamiamo la zona di sviluppo prossimale. E' la distanza tra il livello *effettivo* di sviluppo così come è determinato dalla capacità di risolvere i problemi *autonomamente* e il livello di sviluppo *potenziale* così com'è determinato attraverso il tentativo di risolvere di problemi *sotto la guida di un adulto o in collaborazione con i propri pari più capaci*”.³⁷

Concettualizzando i risultati esposti Vygotskij conclude: “la zona di sviluppo prossimale definisce quelle funzioni che non sono ancora mature, ma che sono *nel processo di maturazione*, funzioni che matureranno domani, ma sono al momento ad uno stadio embrionale”³⁸. Insomma, in questo spazio della personalità si addensano delle capacità

³⁷ Lev S. Vygotskij, *Il processo cognitivo*, cit. pag. 126.

³⁸ *Ibidem* pag. 128.

in formazione, che rappresentano un elemento essenziale per valutare le possibilità di sviluppo del bambino. Se ignoriamo questa componente, e ci limitiamo a prendere in considerazione le sole capacità che si presentano già in forma matura, che proprio per questo possono essere estrinsecate in piena autonomia, non potremo anticipare il probabile andamento del processo di apprendimento del bambino, ed ancor meno potremo favorirlo.

Questo discorso può essere traslato pari pari nello svolgimento del problema con il quale ci stiamo confrontando. Se noi ci limitassimo a valutare il soggetto che c'è nella sua sola immediatezza, riferendoci cioè alle sole capacità che sono già *pienamente maturate*, con ogni probabilità dovremmo giungere alla conclusione che il problema della riduzione dell'orario di lavoro, di norma, non è alla sua portata³⁹. Ma se noi riconosciamo che gli individui non si esauriscono nelle capacità acquisite, ed hanno invece talvolta delle capacità in corso di formazione, allora la risposta è senz'altro più aperta. Può cioè darsi che il soggetto sia in grado di *imparare* a far fronte al problema della sensatezza o meno di una riduzione dell'orario di lavoro, nonostante di primo acchito non mostri di essere già depositario di questa capacità.

Il processo di educazione

Il concetto di "zona dello sviluppo prossimale" consente dunque di cogliere il problema delle capacità in formazione, ma ci rinvia un secondo problema, che va al di là dell'orizzonte nell'ambito del quale Vygotskij si è mosso. E' infatti evidente che il processo di "maturazione" delle capacità esistenti in forma embrionale, che egli descrive, ha un mediatore, l'adulto o gli altri bambini più capaci che aiutano il soggetto

³⁹ Ovviamente gli avversari della riduzione dell'orario di lavoro fanno leva su questo aspetto, convinti che il soggetto non abbia anche capacità latenti, bensì si riduca a com'è stato fatto fino ad oggi.

nell'accostamento ai problemi del livello superiore. La "formazione" ha cioè luogo perché qualcuno opera, con una capacità superiore, alla creazione delle sue condizioni nei soggetti che si formano.

Nella ricerca del soggetto che dovrebbe finalmente procedere a confrontarsi col problema della sensatezza della riduzione dell'orario di lavoro questa entità superiore però non esiste. In che modo potrebbe allora intervenire il processo di maturazione delle capacità latenti? Chi dovrebbe svolgere l'opera di educazione? Anche nel rispondere a queste domande dobbiamo stare molto attenti alla ricostruzione che Vygotskij fa dei processi che descrive, perché un fraintendimento potrebbe portarci fuori strada. Egli sottolinea che coloro che aiutano a praticare la zona dello sviluppo prossimale non agiscono *sul nulla*, vale a dire che non "creano" quelle capacità. Oltre all'apprendimento *standardizzato* ed espressamente perseguito, c'è infatti un apprendimento *pratico* che, nella vita dei bambini ha luogo spontaneamente giorno per giorno, e che, aggiungiamo noi, procede senza che normalmente nessuno si preoccupi di "standardizzarlo", cioè di dargli una "forma" predefinita, che, dal punto di vista che qui ci interessa, corrisponde a conferirgli una forma socialmente valida, cioè consapevolmente produttiva. Il mediatore che educa lavora dunque su queste condizioni *preesistenti*, facendo in modo che acquistino una forma "standardizzata", tale cioè da consentire al bambino di risolvere i problemi che, scolasticamente, vengono considerati come *misura normale* del suo e dell'altrui sviluppo. Se queste condizioni mancassero, l'educatore non avrebbe alcuna speranza di riuscita, appunto perché si troverebbe di fronte a dei ragazzi il cui livello di sviluppo sarebbe *interamente* espresso dai risultati già maturati.

Il problema con il quale dobbiamo confrontarci, nel momento in cui operiamo in un contesto nel quale non c'è un mediatore come quello

individuato da Vygotskij in relazione alla zona dello sviluppo prossimale, è pertanto il seguente: può colui che deve essere educato diventare *l'educatore di se stesso*? E se la risposta è positiva, in che modo un simile passaggio dovrebbe intervenire? E' evidente che se noi consideriamo l'educazione come un processo che, da una parte, è solamente attivo, in quanto condotto da una soggettività capace di imprimere la forma di cui è depositaria al processo di formazione altrui e, dall'altra parte, solamente passivo, in quanto subito da una soggettività che finalmente impara ad esprimere le sue capacità attraverso quella forma che le viene offerta, la risposta dovrebbe essere negativa. Ma che cosa accade se riconosciamo che questa opposizione vale solo là dove si tratta di ripercorrere un cammino già percorso, ma non vale là dove si tratta di individuare un cammino da percorrere? Che siamo rinviati al problema del costituirsi di una soggettività che non scaturisce da una soggettività preesistente.

Si tratta di un problema che Marx ha avuto presente fin dalle sue prime ricerche. Egli infatti, commentando lo scontro che vedeva ai suoi giorni opposti idealisti e materialisti, scrive: "l'approccio materialistico alla modificazione delle circostanze e all'educazione dimentica che le circostanze sono modificate dagli uomini e che l'educatore stesso deve essere educato. Esso è quindi costretto a distinguere la società in due parti, delle quali l'una è sollevata al di sopra di essa". Con questo approccio si riesce cioè a riconoscere come le circostanze fanno gli esseri umani, ma non anche come questi ultimi, facendo quelle circostanze, fanno indirettamente se stessi. "Il coincidere della modificazione delle circostanze e dell'attività umana, cioè l'autotrasformazione", aggiunge Marx, "può essere compresa razionalmente ed afferrata praticamente

solo nella forma della prassi rivoluzionaria”⁴⁰. Fa qui capolino un mediatore diverso dall’educatore già dato, un educatore che non è un soggetto, bensì una realtà oggettiva, che pure, per il fatto di essere stata prodotta dagli esseri umani, è “umana”, ma non contiene in sé necessariamente un significato corrispondente all’intenzione che l’ha prodotta. Cosicché può e deve prender corpo un processo del conoscere che non è già codificato, ma che contiene in sé il problema della ricerca del codice che lo può rendere valido.

Come ha giustamente sottolineato K. Lorenz, finora lo sviluppo umano non ha *consapevolmente* incluso nel processo evolutivo questo momento⁴¹. Vale a dire che gli esseri umani, che pure hanno via via prodotto le forme della conoscenza e delle relazioni nell’ambito delle quali hanno vissuto, si sono quasi sempre rappresentati queste forme come manifestazione di un potere sovrastante - basti pensare ai “Comandamenti” o, nel periodo più recente, alle “leggi” - o come estrinsecazione di uno stato di natura. Così, ad esempio, essi sono giunti a credere che gli esseri umani non sarebbero “uguali”⁴² grazie al fatto che si sono *resi tali* attraverso lo specifico sviluppo dei rapporti borghesi, ma perché sarebbero stati originariamente “creati” come uguali.⁴³

Ecco dunque il punto cruciale: il soggetto può acquisire oggi la capacità di lottare per la riduzione dell’orario di lavoro solo se ed in quanto conquista la consapevolezza che, trasformando le circostanze, finisce col fare indirettamente la sua stessa vita secondo determinazioni

⁴⁰ Karl Marx, *Tesi su Feuerbach*. La traduzione è fatta direttamente dal testo tedesco riportato in *Die Frueschriften*, Alfred Kroener, Stuttgart 1964, pag. 540.

⁴¹ L’asserzione è contenuta a pag. 398 de *L’altra faccia dello specchio*. Cit.

⁴² Il fatto che l’eguaglianza sia un’eguaglianza “formale” non deve spingere a sottovalutare il progresso sociale che implica, rispetto alla preesistenti forme di dipendenza personale come la servitù e la schiavitù.

⁴³ Ci riferiamo qui alla “Dichiarazione di Indipendenza del Stati Uniti” e alla “Carta dei Diritti dell’Uomo” elaborata durante la Rivoluzione Francese.

che non sono già date. Acquisizione che include, come momento fondamentale, l'interrogarsi sulla natura della disoccupazione, quando questa piomba sulla società.

La trappola dell'esteriorizzazione

Mi rendo conto che sto anticipando concettualmente dei problemi che potranno essere adeguatamente compresi solo attraverso il concreto susseguirsi degli argomenti che tra poco cercherò di esporre. Ma ciò è indispensabile per aprire quel varco nelle forme della sensibilità senza il quale non si potrebbe nemmeno sperare di rendere l'intero discorso intellegibile. Per questo è indispensabile soffermarsi brevemente su due orientamenti largamente diffusi, che, lasciando impregiudicata ogni critica nei confronti di quanto sosteniamo, potrebbero ostacolare la necessaria comprensione del fenomeno che cerchiamo di esporre.

Entrambi gli orientamenti potrebbero essere descritti con il concetto di trappola dell'esteriorità. Il soggetto che cade in questa trappola spiega la propria frustrazione e la propria impotenza con la manifestazione di un potere positivo altrui. Vale a dire che la "costrizione" non deriverebbe dal fatto che ci si trova in una situazione che genera un insieme di problemi riproduttivi, e al di sopra della quale non ci si sa elevare, al pari di quanto accade ai nostri eventuali antagonisti, ma piuttosto dal fatto che quegli antagonisti agiscono sul contesto in modo da determinare degli effetti negativi che non rientrerebbero nel normale evolvere delle cose. Per esprimere la cosa in soldoni: poiché io soffro e *non ho voluto* questa sofferenza, ci deve essere qualcun altro che *l'ha voluta*.

Per restare nell'esempio del nostro bambino che cerca di sedersi su una pietra, ma non impara a farlo, egli può giungere a credere che qualcuno gliela sposti mentre cerca di sedersi. In tal modo la difficoltà non viene percepita come una difficoltà *propria*, determinata dalla

situazione nella quale ci si trova, bensì come una difficoltà determinata da forze esterne, *incomprensibili ed arbitrarie*, che basterebbe inibire per riuscire nel compito che non si riesce a risolvere, un compito che si ritiene altrimenti essere alla propria portata. L'esempio classico di questo tipo di approccio, in rapporto al problema che stiamo analizzando, è contenuto nella convinzione che la disoccupazione sia espressamente *voluta* dai capitalisti, al punto che lo stesso "sviluppo" dei rapporti capitalistici passi *attraverso la pura e semplice espulsione dei lavoratori dal lavoro*. Con le parole di Marco Revelli: "ora l'industria non cresce più insieme all'occupazione - come era avvenuto nell'età dell'oro del modello fordista, quando gli alti tassi di crescita della produttività erano, per definizione, compensati dai più elevati tassi di sviluppo del mercato, e dunque della produzione -, ma, per certi versi, *contro* l'occupazione..... La macchina industriale postfordista *crece dimagrendo*".⁴⁴

A parte l'errore di asserire che l'industria stia *crecendo* in una fase storica nella quale, in un paese economicamente avanzato come gli Stati Uniti, essa ha visto ridurre il proprio peso relativo, in termini di occupazione, dal 34,7% della forza-lavoro del 1950 al 17,4% del 1990, ed in termini di valore, dal 29,6% del Prodotto complessivo del 1950 al 18,4% del 1990, la tesi è chiara: la disoccupazione non è la manifestazione di una crisi, di una difficoltà riproduttiva, bensì un obiettivo espressamente perseguito dagli stessi capitalisti, cioè *voluto*. Il loro potere positivo corrisponderebbe così all'impotenza dei lavoratori. Scompare qui l'insegnamento più importante di Marx, il quale nello spiegare la natura del capitale ha sottolineato che è necessario "concepire lo sviluppo della formazione economica della società come un processo di storia naturale", nel quale non solo "il singolo non è responsabile dei

⁴⁴ Marco Revelli, *La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pag. 51.

rapporti dei quali rimane socialmente *creatura*"⁴⁵, ma più in generale tutti agiscono sulla base delle condizioni imposte dalla situazione nella quale si trovano.

La distorsione implicita in questo modo di interpretare l'evoluzione sociale è stata descritta da Marx usando termini quasi coincidenti con quelli di Vygotskij. "Nell'esame delle condizioni politiche si è cercato con troppa leggerezza di non tener conto della natura oggettiva delle situazioni e di far tutto dipendere dalla volontà delle persone agenti. Ma si danno situazioni che determinano tanto le azioni dei privati quanto delle singole autorità, eppure sono indipendenti da esse quanto il sistema respiratorio. Se fin dall'inizio ci si pone da questo punto di vista oggettivo, non si riesce ad addossare in maniera prevalente la buona o la cattiva volontà né all'una, né all'altra parte, ma si vedranno *agire situazioni* dove di primo acchito sembrava agissero solo persone. Non appena si sia dimostrato che una certa cosa viene resa necessaria dall'insieme della situazione, non sarà più difficile determinare sotto quali *condizioni esteriori* questa cosa abbia *dovuto* realmente entrare a far parte della vita"⁴⁶. L'attribuzione dell'evento del quale si soffre alla volontà altrui svolge quindi la funzione di *figura sostitutiva* di quelle condizioni esterne alla propria soggettività, delle quali non si riesce a prendere atto, che determinano un risultato diverso da quello atteso. Essa tende a far dissolvere lo spazio nel quale il problema dello *scarto* che intercorre tra il proprio modo di essere nel contesto dato e l'emergere della difficoltà può essere posto. E dunque corrisponde al tentativo di superare in modo fantastico la costrizione situazionale. Il soggetto che pone in essere questa forma di *esteriorizzazione* è un soggetto che cerca una libertà senza preoccuparsi minimamente della creazione delle

⁴⁵ Karl Marx, *Il capitale, Libro I, vol. 1*, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 18.

⁴⁶ Vedi l'articolo per la *Rheinische Zeitung*, *Giustificazione del corrispondente della Mosella*, in Karl Marx - Friedrich Engels, *Opere Complete, Vol. 1*, pag. 349, Editori Riuniti Roma 1980.

condizioni che potrebbero renderla possibile. Egli è infatti convinto che queste condizioni siano già immediatamente date, ma il loro godimento sia precluso da un comportamento arbitrario. Cosicché la libertà non è da produrre, bensì solo da *riprendere*.

L'inversione implicita in questo approccio è stata chiaramente evidenziata sempre da Marx, il quale ha distinto tra "una capacità esistente soltanto come disposizione degli individui", che ha bisogno di prendere concretamente corpo come forza positiva attraverso lo stesso processo di liberazione, ed una capacità già data, che finalmente è libera di manifestarsi grazie alla soppressione di quelle "barriere" che si frappongono alla sua estrinsecazione. Annotazione alla quale Marx ha aggiunto che, in genere, gli esseri umani sono talmente limitati da non riconoscere l'intero processo e da "illudersi" che "la soppressione della barriera" costituisca il *presupposto* dell'estrinsecazione del potere arbitrariamente represso, e non, come invece è, "la *conseguenza* della eventuale creazione di una *nuova* potenza"⁴⁷.

Veniamo ora all'altra trappola, quella che potremmo chiamare della proprietà. All'opposto di coloro che esteriorizzano il disagio sociale attribuendolo sempre a comportamenti soggettivi altrui, coloro che cadono in questo trabocchetto imputano il disagio sociale solo ad eventi oggettivi che nulla hanno a vedere con la loro soggettività. Anche qui c'è dunque un processo di esteriorizzazione

L'appello romantico ad un potere preesistente

Nella ricerca di questo potere, che non è immediatamente dato, è facile cadere in una trappola che nessuno ha compreso meglio di Marx. Cerchiamo di definirla con le sue stesse parole: "la ricchezza da una

⁴⁷ Karl Marx - Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, cit. pag. 306.

parte è una cosa, si realizza in cose, in prodotti materiali cui l'uomo si contrappone come soggetto; dall'altra, come valore, essa è semplicemente un comando su lavoro altrui non a scopo di dominio, ma per il godimento privato, ecc. In tutte le forme essa si presenta in forma oggettiva, si tratti di una cosa o di un rapporto mediato da una cosa che si trova al di fuori dell'individuo e casualmente accanto a lui. Perciò l'antica concezione secondo cui l'uomo, quale che sia la sua limitata determinazione nazionale, religiosa, politica, è sempre lo scopo della produzione, *sembra* molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione. L'infantile mondo antico si presenta cioè come qualcosa di più elevato, e lo è in tutto ciò in cui si cerca di ritrovare un'immagine *compiuta*, una forma e una delimitazione oggettiva. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il mondo moderno lascia insoddisfatti, o dove esso appare soddisfatto di se stesso è volgare".⁴⁸ E' dunque del tutto comprensibile che chi è alla ricerca di un soggetto già dato si appoggi alla "pienezza" di questo soggetto esistito *nel passato*, e cerchi di evocare quella soggettività come manifestazione di un potere che sarebbe in grado di porre rimedio ai problemi che emergono in conseguenza dello sviluppo. Ma nei rapporti tramontati "l'individuo singolo si presenta in tutta la sua pienezza appunto perché non ha ancora elaborato la pienezza delle sue relazioni, e perché questa pienezza di relazioni non se l'è ancora contrapposta come forze e rapporti sociali indipendenti da lui".⁴⁹ Insomma, il problema della disoccupazione, che emerge in un mondo nel quale ormai gli essere umani dipendono in generale gli uni dagli altri, non rientrava nella situazione nella quale quel soggetto si presentava come un soggetto

⁴⁸ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, pag. 112/113.

⁴⁹ *Ibidem*, vol. I, pag. 104.

adeguato, ed eventualmente lo era solo a causa della limitatezza dei suoi stessi rapporti.

Poiché l'idea di un essere umano che dovrebbe far fronte ai problemi riproduttivi emersi, ma che ancora non esiste, è difficile da accogliere, la tendenza prevalente dei critici dei rapporti dominanti è quella di cercarlo in un passato più o meno remoto. Nelle sue formulazioni estreme alla Polanyi questo approccio giunge fino al punto di considerare il capitalismo come uno *stravolgimento dei rapporti umani* al quale gli individui dovrebbero sottrarsi con un recupero della "reciprocità come valore". Lasciamo la parola ad uno degli autori che si muovono in questa prospettiva: "dalla rottura dell'equilibrio tra Stato e Mercato - dal tendenziale regredire della sfera della 'redistribuzione' - si può uscire non solo potenziando ulteriormente il circuito dello scambio e dell'utilità, ma anche *riattivando* quel terzo circuito classificato da Polanyi - ed indubbiamente isterilitosi ed essiccatosi nel corso del Novecento - che è quello della 'reciprocità' e della 'solidarietà': facendo riconfluire nell'ambito più specificamente ed essenzialmente 'sociale' dei rapporti 'simmetrici' e 'personalizzati' (ben simbolizzati dalla forma relazionale del 'dono), il repertorio di atti, comportamenti, interazioni giudicato 'indisponibile' ai meccanismi impersonali del mercato". Si tratterebbe insomma di tornare ad "un socialismo *delle origini*, né di Stato, né di mercato, con i suoi corollari di mutualismo, cooperativismo, solidarismo attivo"⁵⁰.

Qual è il problema che si nasconde dietro ad una simile prospettiva? Quello di ritenere che il soggetto capace di sottomettere al proprio controllo

⁵⁰ Marco Revelli, *La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pagg.162/164.

Quando Marx, nella I° tesi su Feuerbach, critica il materialismo precedente, tende proprio ad evidenziare che esso ha ignorato questo processo circolare, nel quale il soggetto *fa se stesso* nel mentre cerca di fare il mondo dei suoi rapporti, ed allo stesso tempo riesce a fare il mondo dei suoi rapporti solo in quanto fa se stesso. Cosicché il lato attivo, è stato unilateralmente assunto dall'approccio idealistico, che "non concependo l'attività umana come un'attività oggettiva" ha finito col considerare come veramente umano solo il momento del pensare o del sentire, ma non anche quello dell'agire.

Quei pochi che si cimentano con il compito non sono così di grande aiuto, appunto perché, quasi sempre, cercano di sottrarsi alla costrizione situazionale con una unilaterale proiezione di ciò che liberamente concepiscono - col linguaggio di Marx "improvvisano sistemi e rincorrono chimere" - pretendendo di potersi immediatamente svincolare "dalle condizioni del movimento di trasformazione", che costituiscono "il presupposto" del cambiamento necessario. La maggior parte degli individui percepisce però che nelle loro formulazioni c'è troppa libertà, e dunque nessuna consistenza reale, cosicché le proposte appaiono vuote e fonte di grande confusione. Non c'è occupazione di uno "spazio prossimale", che riesca ad essere illuminato da una lettura innovativa, ma enunciazione dell'esistenza di uno spazio che la maggior parte delle persone non riesce a vedere come praticabile. In breve, nei confronti della descrizione, gli interlocutori sperimentano lo stesso smarrimento che coglie il bambino piccolo quando gli si chiede di dire che "Tania è in piedi" mentre "Tania è seduta".

Mi si permetta qui di richiamare il modo in cui un osservatore attento come Furio Colombo ha colto l'instaurarsi di questa situazione. Commentando una ricerca sulla disoccupazione presentata dal

Cancelliere dello Scacchiere inglese egli ha scritto: “leggete le misure proposte e vi rendete conto che Brown gira attorno ad un buco nero, tentando di circondarlo con espedienti salva-vita, ma come rendendosi conto di non poter rispondere alla domanda: perché il lavoro scompare? E come si forma il nuovo lavoro?”.⁵¹ In questa descrizione vengono coerentemente colti i tre aspetti fondamentali della situazione: la spinta a ricondurre la problematica nell’ambito del già noto; la resistenza della collettività a procedere sulla via dell’interpretazione innovativa; il senso di impotenza e di paura che si accompagna al coesistere di queste tendenze con il permanere del problema.

Ma perché mai dovrebbe essere così difficile interrogarsi sulla difficoltà che incontriamo nel creare lavoro? Appunto perché la nostra esperienza è “fusa” con quell’attività, cosicché finiamo *col non distinguerci da essa*. Una situazione che è stata ben espressa da due persone molto diverse tra loro come Sergio Garavini, che quando era a capo della CGIL, ha sostenuto: “l’uomo è il lavoro, nel quale è la sua stessa natura e la sua civiltà”⁵², ed Herbert Marcuse che negli anni Trenta ha scritto: “il lavoro non è una determinata attività *umana*.... è invece ciò su cui si basa e a cui torna sempre ogni singola attività... *Esso è il fare dell’uomo in quanto modo del suo essere nel mondo*”⁵³.

Se queste asserzioni sono vere allora non può esserci umanità senza lavoro. Ma è proprio dalla *negazione* di questo assioma che il soggetto può cominciare a rapportarsi alla situazione nuova nella quale la riproduzione del lavoro sta diventando sempre più difficile, a causa dei limiti individuali e sociali che la contraddistinguono.

⁵¹ Furio Colombo, *Disoccupazione un’epidemia*. La Repubblica 11.2.1998.

⁵² AA.VV. *I giovani e il lavoro*, De Donato, Bari, 1969, pag. 169.

⁵³ Herbert Marcuse, *Cultura e società*. Einaudi, Torino 1968, pag. 153. Com’è noto, in un secondo momento Marcuse modificò sostanzialmente il suo punto di vista.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2020

- Q. nr. 8/2020 – L'assurdità dei sacrifici
 - Q. nr. 7/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)
 - Q. nr. 6/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)
 - Q. nr. 5/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)
 - Q. nr. 4/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
 - Q. nr. 3/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
 - Q. nr. 2/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
 - Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
 - Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
 - Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
 - Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
 - Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
 - Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
 - Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
 - Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
 - Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
 - Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
 - Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
 - Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
 - Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
 - Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
 - Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
 - Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
 - Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
 - Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
 - Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
- Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
- Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
- Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
- Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
- Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
- Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
- Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
- Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

